

Parto dall'ultima considerazione dell'onorevole Fabbri sulla questione dell'innovazione - penso, peraltro, che in questa sede parleremo soprattutto di innovazione nella pubblica amministrazione -, riallacciandomi alla premessa. È evidente che l'innovazione della pubblica amministrazione è una parte dei processi; quando questa parte politica, in campagna elettorale, parlava di innovazione si riferiva all'innovazione di tutto il sistema Italia. I due processi devono avvenire contemporaneamente. Ci deve essere innovazione da parte della pubblica amministrazione, e certamente questo sarà compito del Governo, ma ci deve essere innovazione anche nel sistema privato, perché questo deve essere in grado di accogliere, per esempio, i ricercatori di valore (faccio riferimento a quello di cui si parlava adesso, alla fuga dei cervelli). Non possiamo pensare che l'università accolga tutte le menti che abbiamo: è evidente che queste dovrebbero trovare occupazione stabile in un sistema privato che investe, che innovi nel proprio settore. Questa è la grande sfida dei prossimi anni.

L'altra grande innovazione sarà quella delle funzioni della pubblica amministrazione, perché tutto il ragionamento non sta in piedi se noi continuiamo ad appesantire la pubblica amministrazione di funzioni a volte anche pletoriche. Noi, a volte, ci ingegniamo a creare leggi per stabilire chi deve controllare cosa, creando, spesso anche artificiosamente, una «bassa funzione» di pubblica amministrazione, che non fa altro, da questo punto di vista, che alimentare in maniera ultronea - scusate il brutto termine - il lavoro della pubblica amministrazione stessa.

È evidente che la razionalizzazione della pubblica amministrazione è una delle questioni che abbiamo davanti. Sollevo questo argomento perché mi pare che questo compito spetti a tutti noi insieme: tutti insieme dobbiamo dire che l'amministrazione pubblica deve essere più snella, più capace; non deve essere vessatoria nei confronti del cittadino. Potrei citare l'esempio che è stato ripreso da

molti: oggi, per aprire una pubblica impresa, un'attività privata, ci vogliono 70-80 autorizzazioni; questo deve finire. È evidente che 70-80 autorizzazioni vogliono dire se non 70-80, forse, la metà di pubblici funzionari: sono comunque tanti. Su questo noi dobbiamo intervenire.

Da questo punto di vista, diventa fondamentale l'analisi di sistema. Mi riferisco a quello che prima ho sentito dire in questa sede: tutti ci chiediamo quale sia il livello della pubblica amministrazione, quanti pubblici funzionari abbiamo, in che ruoli sono impiegati. L'invito, al riguardo, è di fare presto e bene questa indagine, magari non costituendo un'apposita Commissione ma affidandoci al lavoro del Ministero, che è il nostro riferimento importante: esso deve dirci rapidamente come siamo messi.

Chiaramente, in questa sede, non possiamo fare un discorso dettagliato su tutto il territorio nazionale, o su tutti i tipi di pubblica amministrazione. Ci sono però i ministeri (vorrei capire quanto è cresciuta la spesa nei ministeri in questi ultimi anni); ci sono gli enti locali, distinguendo fra regioni, province e comuni. Come diceva prima l'onorevole Cordoni, ci sono i piccoli comuni, che rappresentano la grande maggioranza degli enti locali nel nostro territorio, che sono già tirati per il collo, che non ce la fanno più. Se noi proponiamo loro la riduzione di uno su quattro, come veniva proposto prima, e mi pare che sia scritto anche nelle norme dell'ultima legge finanziaria, questi comuni non ce la faranno più.

Su sanità e scuola, dovremo avere un quadro organico della situazione. Le politiche di stabilizzazione sui livelli di precarietà, da una parte, e le politiche di implementazione e innovazione sul piano anche anagrafico, dall'altra, devono essere usate con equilibrio rispetto al dato numerico, come forma di nuovo investimento per il futuro. Da questo punto di vista, penso che la stabilizzazione diventerà un valore assoluto della pubblica amministrazione e nello stesso tempo ci permetterà di introdurre nuove forme e nuove figure professionali più adeguate alla realtà dei

tempi. Quindi, è evidente che possiamo affrontare la questione delle piante organiche, che ho sentito citare, solo sulla base di un dato di analisi che deve essere il più preciso possibile.

Torno a quello che ho detto all'inizio, sul tema dell'innovazione: nella pubblica amministrazione è uno strumento, ma non può essere solo quella che viene chiamata *easy tech*, innovazione tecnologica punto e basta (i computer, tanto per usare un termine): ci deve essere anche un'innovazione culturale e di idee. Su questo, penso che la grande sfida non riguardi semplicemente un ministero. Io colgo — lo dico perché sono ormai diversi mesi che lavoriamo insieme — uno spirito positivo dentro questa Commissione. Ritengo che sia fondamentale perché si possa costruire un percorso di collaborazione con il ministro: l'obiettivo, nel caso specifico, è quello di lavorare per rendere la pubblica amministrazione più aderente alle richieste dei nostri cittadini.

AMALIA SCHIRRU. Vorrei solo esplicitare una preoccupazione, che probabilmente il ministro già conosce, per verificare insieme cosa fare.

Non c'è dubbio che oggi ci sia bisogno di conoscere meglio, come si diceva prima, la questione del precariato nella pubblica amministrazione. Occorre poi individuare gli strumenti per superarlo. Occorre, però, anche attivare una ricerca più puntuale e precisa intorno al fenomeno della esternalizzazione dei servizi della pubblica amministrazione, in particolar modo, in alcuni settori molto delicati (penso all'ambito dei servizi sociali e all'ambito dei servizi alla persona, quelli di carattere socio-sanitario, educativi)... Le pubbliche amministrazioni, in particolar modo gli enti locali, in questi anni, proprio a causa del blocco delle assunzioni, hanno dovuto attivare tali esternalizzazioni attraverso sistemi di appalto o di convenzione con organizzazioni, cooperative o altri soggetti. Questi servizi sono spesso affidati con sistemi che guardano, più che alla qualità del servizio offerto e alla delicatezza dell'intervento, a sistemi e modalità tesi al

risparmio, con delle ricadute negative nei confronti dei lavoratori.

Mi chiedo e le chiedo, quindi, in che modo sia possibile responsabilizzare la pubblica amministrazione, in particolare gli enti locali, affinché individuino — fermo restando che alcuni interventi possono essere sempre affidati all'esterno — sistemi che non comportino precarietà per i lavoratori, perché le retribuzioni che essi percepiscono non permettono loro di mantenersi adeguatamente.

Questo era il problema che volevo evidenziare. Occorrerebbe interrogarsi sul modo con cui il Ministero potrebbe intervenire pensando a regole da far applicare alle pubbliche amministrazioni.

PRESIDENTE. Prima di rispondere alle due domande che mi sono state poste direttamente dal collega Giacomoni, vorrei esprimere alcune considerazioni di carattere generale e alcune sollecitazioni.

Intanto, mi associo anch'io ai ringraziamenti che diversi colleghi hanno rivolto al ministro per la disponibilità manifestata. Trovo questa audizione interessante, ed è importante che si sia svolta prima della pausa estiva, perché ha consentito alla Commissione di fare una panoramica generale sulle linee del programma del Governo, attraverso l'ascolto dei vari ministri, e sulle questioni emerse nelle audizioni, sia pure di carattere informale, che abbiamo tenuto con le associazioni.

La ringrazio nuovamente, signor ministro, per la sua disponibilità e le rivolgo i miei auguri e il mio in « bocca al lupo », ben sapendo che l'aspetta un compito non semplice, in un dicastero piuttosto complicato, quello per le riforme e l'innovazione nella pubblica amministrazione.

A mio avviso, c'è una necessità di fondo, di carattere generale, quella di superare quel luogo comune che descrive la pubblica amministrazione come un luogo inutile e improduttivo. C'è questa tendenza nell'aria e credo che sia suo compito eliminare questa stortura, che è tutta italiana. Non è così, infatti, nel panorama europeo. In altri paesi, a partire dalla Francia, c'è una grande considera-

zione della pubblica amministrazione e della sua utilità. Sono convinto che una pubblica amministrazione che funziona sia anche propedeutica a creare sviluppo e occupazione, al servizio dei cittadini, ma anche al servizio delle imprese.

È anche necessario riconoscere al lavoro pubblico quel ruolo sociale che la Costituzione garantisce ad esso. Quando la Costituzione, all'articolo 3, parla di uguaglianza sostanziale, indica la pubblica amministrazione come il luogo che deve onorare quell'impegno e garantire quella parte della Carta costituzionale. Fra l'altro, non dobbiamo dimenticare che esiste una differenza sostanziale fra l'attività pubblica e privata; se continuiamo a non riconoscerla rendiamo un cattivo servizio a noi stessi.

Mentre l'attività privata è finalizzata a fare profitto — anche questo è previsto dalla Carta costituzionale — la pubblica amministrazione nasce per soddisfare i bisogni dei cittadini. Sono finalità profondamente diverse, e penso che qualsiasi intervento di riforma e di innovazione debba tener conto della profonda diversità esistente fra i due ambiti di intervento.

Devo dire che ho particolarmente apprezzato tre passaggi della sua relazione, che possono risultare utili rispetto al problema di carattere generale che ho posto. Il primo riguarda le consulenze, e lei ha posto con forza il tema della sua verifica. Personalmente sono d'accordo, non solo per una questione di razionalizzazione della spesa e di controllo dei costi della pubblica amministrazione, ma anche perché penso che debba essere interrotto quel meccanismo, che si è prodotto e stratificato negli anni, dei doppi apparati all'interno della pubblica amministrazione: uno pubblico, che di fatto conta sempre meno, e uno costruito in modo discrezionale dall'amministratore di turno. Penso che questo meccanismo debba essere rivisto e corretto.

Il secondo tema che lei ha posto nella relazione, e che io sottolineo positivamente, è quello della separazione della competenza fra politica e gestione all'interno di un processo di trasparenza e di assunzione delle responsabilità, che vale

per tutti. Una volta chiarite le competenze e le responsabilità, abbiamo già compiuto un passo avanti.

Il terzo passaggio è quello del ruolo che lei assegna al confronto con le parti sociali. È chiaro che il confronto è efficace se produce atti concreti, se fornisce risposte, se non rimane vago. Allora, sul tema del rinnovo dei contratti — so bene che non è questa l'occasione, né questo è il luogo dove si fanno i contratti —, penso che il Governo debba porvi particolare attenzione, intanto per rompere usi e costumi sbagliati di questo paese. Non capisco, infatti, perché i contratti debbano essere sempre rinnovati con ritardo; peraltro, quando si rinnovano faticosamente, essi perdono anche la loro efficacia, sia economica, in termini di tutela del potere di acquisto, sia rispetto alle parti innovative in essi contenute. Quando un contratto arriva dopo uno o due anni dalla scadenza, evidentemente perde anche la sua efficacia.

Il tema della certezza del diritto e dei tempi, quindi, ha a che fare anche con l'efficacia della strumentazione. A questo riguardo, voglio aprire una breve parentesi. Gli ultimi contratti del pubblico impiego sono stati caratterizzati dal processo di delegificazione — preferisco usare questo termine, invece che « privatizzazione », che si confonde con la privatizzazione dei servizi, o comunque qualcuno vuole fare questa confusione — del rapporto di lavoro. Questo grande processo riformatore era stato accompagnato da due strumenti inseriti nei contratti: la formazione, prevedendo addirittura il suo finanziamento contrattuale, e la valutazione, attraverso sistemi permanenti. Mi permetto di dire, e me ne assumo la responsabilità, che questi due strumenti sono falliti. Su questo, signor ministro, è bene che indaghi in modo profondo.

Dico che questi strumenti sono falliti innanzitutto perché non esiste un sistema formativo nel nostro paese, dove, in genere, si verificano le competenze dei formatori e, in relazione ad esse, si organizzano i corsi di formazione. Questo non ha nulla a che vedere con il processo di

formazione. Il sistema formativo è piegato alla disponibilità dei formatori, e non alle esigenze degli enti. Si potrebbe pensare a un investimento con la Scuola superiore della pubblica amministrazione, per cercare di costruire un sistema formativo più efficace.

Il secondo strumento è quello dei sistemi permanenti di valutazione. Se la valutazione è individuale, se riguarda il carattere della persona, vale quel che vale, o meglio, non vale niente. Il problema è la valutazione sulla capacità professionale, ma io la sfido, signor ministro, a recarsi in qualsiasi pubblica amministrazione, locale o centrale, e scoprirà che presso i relativi uffici del personale non ci sono neppure i *curricula* personali dei lavoratori. Il datore di lavoro, in pratica, non conosce neppure le caratteristiche dei suoi dipendenti. È complicato valorizzare le capacità, in una situazione di questo tipo.

Su questi due istituti - formazione e valutazione -, che erano stati posti al centro della stagione della riforma del pubblico impiego, probabilmente c'è la necessità di ritornare, per perfezionarli. Potenzialmente, infatti, possono essere validi se svolgono effettivamente la loro funzione.

Sulla questione della previdenza complementare - la cito come titolo - non è il caso di ritornare, poiché è già stata descritta. Analogamente sulla questione del precariato, ma con un'aggiunta. Concordo con chi ha richiamato l'esigenza di un piano complessivo di stabilizzazione del precariato nella pubblica amministrazione, con i tempi e i modi possibili. Anche il tema del rigore lo abbiamo ben presente, tenendo conto dei problemi legati alla stabilizzazione e al rispetto delle norme di accesso previste dalla Carta costituzionale.

Esiste, però, una parte di precariato che potrebbe trovare soluzione da subito, e su questo le rivolgo un invito esplicito. Mi riferisco ai contratti di formazione e lavoro, che ormai si stanno rinnovando anno dopo anno: parlo di lavoratrici e lavoratori che sono in regola con il tema dell'accesso e del rispetto della Carta co-

stituzionale. Ciò considerato, all'interno di un percorso complessivo di stabilizzazione, si potrebbe partire dalle situazioni meno complicate, appunto dai CFL. Potrebbe prevedersi, da questo punto di vista, un provvedimento immediato già in sede di finanziaria, che potrebbe dare una prima e significativa risposta.

Ci sono altri temi che meritano la nostra attenzione, ma non è il caso di trattenere ancora il ministro, che, fra l'altro, in modo informale, ha manifestato la sua disponibilità a ritornare, quindi a mantenere un rapporto di dialogo costante con la Commissione. La prendo in parola, signor ministro, ritenendo che questa sia una modalità utile, che possiamo prevedere per il futuro.

Vengo alle due domande che mi erano state poste dal collega Giacomoni, premettendo una precisazione: quando il ministro Damiano ha citato il dato del 90 per cento di precarietà, ad onore del vero si riferiva all'industria. Al di là di questo elemento, devo dire che più volte, all'interno dell'ufficio di presidenza, abbiamo condiviso un ragionamento teso alla necessità di capire meglio il fenomeno del precariato nel nostro Paese, per cercare di costruire una base comune di riferimento che possa consentire ad ognuno di noi di sviluppare le sue opzioni strategiche su questo tema.

In coda all'audizione odierna si svolgerà l'ufficio di presidenza e credo che, in quella occasione, si potranno delineare tappe più precise. Infine, sulla questione del CNEL, abbiamo già detto che non vi è alcun ostacolo all'audizione, proprio per completare questa attività di ricognizione.

Do la parola al ministro per la sua replica.

LUIGI NICOLAIS, *Ministro per le riforme e l'innovazione nella pubblica amministrazione*. Voglio davvero ringraziare tutti voi, perché credo sia stata anche per me molto istruttiva questa discussione. È stata così ampia che, forse, non riuscirò a rispondere nel dettaglio a quello che mi avete chiesto. Penso, ad ogni modo, che sia

opportuna un'esposizione di carattere un poco più generale, alla luce di tutte le domande poste.

Si sta lavorando all'analisi della situazione attuale; stiamo ottenendo dei risultati dal punto di vista quantitativo e discuterò con voi, con piacere, sulla base di questa elaborazione. Per quanto riguarda tutta la situazione del precariato, è un gruppo interno dell'amministrazione che vi sta lavorando. Uno dei problemi che abbiamo con la pubblica amministrazione è che, generalmente, parliamo di un sistema macroscopico di circa 3,5 milioni di dipendenti; i problemi, però, sono diversi da comparto a comparto: dobbiamo, quindi, in qualche modo entrare un po' più nel dettaglio del dato per poter dare una risposta più attenta. Anche questa è la ragione della grande difficoltà che si incontra nel rispondere su tale questione e nel preparare un documento che sia oggettivamente verificabile. In ogni caso, questo lavoro sta andando avanti con gli uffici. Abbiamo bisogno di dati dalle periferie e questa è una operazione un poco più complessa da effettuare. Sicuramente, comunque, nei prossimi mesi sarà mia cura portare alla vostra conoscenza il risultato di questo lavoro, che è fondamentale per prendere delle decisioni.

Spesso affermo che il nostro sistema è in evoluzione con le tecnologie che si inseriscono nell'organizzazione del lavoro. In risposta ad alcune delle vostre domande, aggiungo che l'uso delle nuove tecnologie, in qualche modo, ci viene in aiuto nella riduzione del costo del pubblico impiego: chiaramente, le tecnologie non sono un'aggiunta a quello che facciamo, ma costituiscono un aiuto forte per ridurre il costo dei nostri interventi e per migliorarne l'efficienza. Giustamente, quindi, i due dipartimenti di innovazione tecnologica e di funzione pubblica sono stati accorpati, perché molto del vantaggio dell'innovazione tecnologica deriva dalla capacità di incidere sul lavoro e sulla sua riorganizzazione. Per poter pensare ad una pubblica amministrazione moderna, dobbiamo reingegnerizzare il sistema; dobbiamo riscrivere tutte le regole del

flusso di operatività pensando che l'innovazione tecnologica è pervasiva. È questa, secondo me, la sfida centrale del mio Ministero.

Da questo punto di vista, dobbiamo cercare di condividere alcuni punti forti: il primo è certamente la valutazione, che è un problema sostanziale nella mentalità del nostro paese. Noi, infatti, siamo abituati ad una forte valutazione *ex ante*, che deresponsabilizza il decisore pubblico, e a quasi nessuna valutazione *ex post*. Ciò vale per la pubblica amministrazione in generale, ma vale molto anche per il settore della ricerca. Abbiamo bisogno, invece, di spostare l'enfasi della valutazione sull'*ex post*, riducendo quella *ex ante*, in qualche modo ridando fiducia agli interlocutori: quello di cui pecchiamo, mentalmente e sostanzialmente, è infatti considerare il nostro interlocutore, sia esso cittadino o impresa, come una controparte con la quale dobbiamo avere a che fare, per cui richiediamo il massimo delle garanzie prima di poter prendere una decisione come pubblico amministratore. Questo secondo me è sostanzialmente il punto cruciale del cambiamento sul quale dobbiamo lavorare. Ciò significa semplificare le procedure in ingresso - insomma tutte quelle *ex ante* - individuando dei criteri e dei parametri di valutazione *ex post*. Questo vale nella ricerca, nella pubblica amministrazione in generale e in tutte le funzioni che il nostro amministratore pubblico deve ricoprire rispetto al cittadino o all'impresa. Secondo me è un punto centrale su cui tutto il mio piano è stato in qualche modo sviluppato, tenendo conto, d'altronde, che in un sistema in grande evoluzione la formazione è l'elemento essenziale per l'efficienza.

Non possiamo pensare ad una pubblica amministrazione in cui non esiste una obbligatorietà di formazione continua. È impensabile che una persona, entrata nella pubblica amministrazione a trent'anni per uscirne a sessanta, nei suoi trenta anni di permanenza in servizio non entri mai in formazione, e che sia dia per acquisito che debba imparare e debba crescere in maniera autonoma. Dobbiamo introdurre,

piuttosto, un concetto di formazione permanente con dei crediti formativi, che assicurino ai nostri funzionari l'erogazione di una formazione formalmente controllata. Per far questo, dobbiamo modificare anche tutto il sistema della formazione della pubblica amministrazione, che comprende la Scuola superiore, il Foromez e altre strutture; dobbiamo cioè cercare di ridefinire i ruoli in un momento in cui le cose sono cambiate.

Non voglio criticare quel che è stato fatto in passato, ma oggi viviamo una condizione diversa da quella di 10, 20 anni fa. Dobbiamo quindi adeguare tutta la nostra attività a tale nuova realtà. È come un matematico che risolve un'equazione dimenticando di metterci le condizioni a contorno: se queste infatti variano, varieranno anche le soluzioni dell'equazione. È su questo punto che secondo me sarà giusto confrontarsi continuamente. Io sono molto contento di aver potuto oggi parlare con voi e spero di poterlo fare ancora successivamente, perché uno dei nostri problemi è la parte che riguarda il lavoro. Sicuramente tutte le questioni che avete sollevato sono centrali in questo discorso, ma io credo che sia importante, innanzitutto, condividere i punti di forte criticità che vi sono nella nostra pubblica amministrazione.

Come diceva il presidente e come qualcuno di voi ha confermato - della qual cosa sono anch'io assolutamente convinto - la pubblica amministrazione deve diventare il motore dello sviluppo del nostro Paese. Lo deve fare perché ha tutte le potenzialità per farlo. Ma per raggiungere questo obiettivo deve sostanzialmente cambiare attitudini; deve concertare con le forze sociali al fine di lavorare insieme verso questa nuova visione.

Quanto alle autonomie, mi pare più che evidente che dobbiamo spingere verso di esse. Ad esempio, agli enti pubblici di ricerca ed alle autonomie locali dobbiamo trasferire una reale autonomia - non possiamo pensare di avere delle piante organiche fisse negli enti pubblici di ricerca o negli enti locali - e poi valutarli per la capacità che hanno di gestire l'au-

tonomia. Questa è un'autonomia protetta, non una vera autonomia. Dobbiamo avere il coraggio di eliminare le piante organiche e introdurre il concetto di *budget* in modo da dare autonomia agli enti pubblici di ricerca o agli enti locali, valutandoli poi sulla loro capacità di gestione di questa autonomia.

L'ibridizzazione di sistemi centralistici e di autonomia crea un'impossibilità di valutazione, giacché qualunque disfunzione, secondo tale modello, finirà per essere imputata al centro, ritenuto responsabile di non aver dato la giusta ricchezza alla pianta organica; se, invece, le cose funzionano sarà perché qualcosa è andato bene in periferia. In ogni caso, tutto ciò non può esistere in un mondo che vuole porre al centro la valutazione. Questo sarà uno degli altri punti sui quali proporrò di spingere: eliminare le piante organiche per quanto riguarda gli enti pubblici di ricerca, cosa che avrà come risultato l'immediata apertura dei concorsi. Molti enti pubblici di ricerca, infatti, hanno un'enorme capacità di fare ricerca finanziata da terzi, per portare avanti la quale, non avendo in pianta organica dei posti per giovani ricercatori, sono costretti a fare contratti a tempo determinato: è un cane che continua a mordersi la coda. Pensate solo che se un ente pubblico di ricerca improvvisamente riceve un *grant* da un ente nazionale o da uno straniero che gli dà una certa quantità di fondi, può andare avanti solo facendo precariato. Non ha altre strade. Il precariato è, quindi, un evidente risultato del blocco delle assunzioni. Né la colpa può essere addebitata all'ente pubblico, che deve sopravvivere (fortunatamente!) e per sopravvivere ha bisogno di giovani e di competenze. E come le recupera se non attraverso il precariato, se noi stessi all'ente pubblico abbiamo bloccato la possibilità di svilupparsi?

È chiaramente una contraddizione in termini su cui tutti dobbiamo lavorare, per poter completare queste operazioni. È chiaro che questo non lo potremo fare in sei mesi o in un anno: abbiamo bisogno di un percorso di stabilizzazione; abbiamo

bisogno di individuare una condizione per cui siano rispettati i principi di qualità e non vi siano automatismi senza verifiche di qualità. Il caso che citava il presidente è uno di quelli che può essere affrontato, perché ne rappresenta uno in cui tutti gli accertamenti di qualità sono già stati effettuati.

Quanto alle nuove tecnologie, qualcuno mi ha chiesto quale sia lo stato dell'arte e come pensiamo di procedere. Devo dire che lo stato dell'arte è buono, nel senso che ci troviamo in un sistema in cui sono state prese delle decisioni ed effettuate delle spese nella giusta direzione per il momento storico in cui sono state assunte.

Oggi il momento storico è cambiato: non abbiamo bisogno di *hardware*, ma abbiamo più bisogno di servizi, quindi chiaramente ci sposteremo su questo versante, che però potrà essere perseguito anche perché già esiste un *hardware* adeguato. Il paese, quindi, oggi ha bisogno molto più di servizi e di riorganizzazione di quanto ne potesse avere bisogno cinque anni fa, e in questa direzione ci stiamo muovendo con molta aggressività.

Abbiamo modificato la carta d'identità elettronica rispetto alla precedente visione che si aveva di questo strumento: prima conteneva dei dati sensibili, oggi, invece, non li conterrà più, ma avrà solo una funzione di accesso ai dati. In tal modo aumenterà la sicurezza e si darà la possibilità a questa carta di diventare utilizzabile per tutta una serie di dati disponibili sul territorio.

Abbiamo ulteriormente spinto verso l'interoperabilità, che è un'iniziativa già avviata nella precedente legislatura, ma che aveva un forte bisogno di rilancio, rappresentando un elemento di debolezza del nostro sistema informatico, che non è interconnesso: pensate che molte delle banche dati che possediamo — alcune di esse molto importanti e fatte molto bene — non sono capaci di dialogare fra di loro.

Nel generale settore dell'innovazione tecnologica, abbiamo un ruolo abbastanza forte e possiamo rapidamente utilizzare

l'informatizzazione per migliorare l'attività di tutto il sistema della pubblica amministrazione.

Sull'innovazione nell'impresa — per la quale sono anche delegato — è da tenere in conto che il tessuto imprenditoriale nazionale è diverso da quello di altri paesi. Il nostro è costituito da piccole e medie imprese e, in un mercato globale, non può fare innovazione se non accede alla ricerca. Abbiamo, quindi, fortemente bisogno di spingere sulla ricerca pubblica. Contrariamente a quanto si possa fare negli altri paesi del mondo, noi abbiamo una forte necessità di avere una ricerca pubblica che si interfacci con nuovi modelli di interazione con l'industria privata, che, appunto, è medio-piccola.

L'industria di grandi dimensioni ha altre problematiche, ma il problema centrale del nostro Paese è che l'innovazione deve essere pervasiva nelle imprese di dimensioni medie e piccole. Gli investimenti sulla ricerca devono perciò crescere fortemente, ma deve crescere anche la sensibilità all'utilizzazione dei risultati della ricerca.

I nostri ricercatori, che sono dei bravi scienziati, hanno purtroppo scarsa abitudine ad utilizzare i risultati delle loro ricerche, quindi non sono pronti a trasferire questi risultati alle imprese. È su questo che credo tutto il Governo debba impegnarsi, al fine di sviluppare dei modelli appropriati nel nostro Paese in questo specifico settore.

Vorrei poi rassicurare sul rinnovo del contratto del pubblico impiego, che è stata una delle condizioni di base per avviare i tavoli di lavoro con le organizzazioni sindacali. Lo abbiamo avviato anche sulla base di un impegno forte del ministro Padoa-Schioppa, secondo il quale questo sarà un argomento prioritario nella prossima finanziaria. E questo è certamente un elemento di forza.

Stiamo studiando da dove recuperare i fondi: ci sono diverse opportunità. Come sapete, ho già avviato la dismissione di una quindicina di società collegate al Formez. L'operazione ha permesso di recuperare già all'avvio 5 milioni di euro. Abbiamo

quindi riportato all'interno del Formez tutte le iniziative che venivano svolte in queste società collegate. E lo abbiamo fatto pensando poi di riorganizzare il Formez stesso. Il Formez — ne parleremo quanto prima, appena avremo le idee più chiare — deve infatti avere un rilancio, in un momento storico in cui il suo ruolo può essere diverso da quello per cui è nato. Probabilmente quel « mez » che sta alla fine del suo nome deve diventare « it », per dire che si sposta da una formazione per il Mezzogiorno ad una per il Paese, per l'Italia. Tutte le nostre regioni, infatti, hanno bisogno di un'attività continua di pungolo, di servizio, di formazione, probabilmente non erogata dallo stesso Formez, ma validata da un ente che si occupi di certificazione della qualità della formazione. È una questione che stiamo studiando nel dettaglio e mi farà piacere tornare da voi prima ancora di prendere delle decisioni sull'argomento.

Come vedete i problemi che abbiamo di fronte sono molteplici. Abbiamo un sistema di equazioni a molte variabili, che dobbiamo cercare in qualche modo di decifrare in tempi rapidi, perché non abbiamo la possibilità di lavorare in maniera lineare, risolvendo e andando avanti, ma dobbiamo costruirci un progetto che ci consenta di governare questa complessità,

che decisamente, in questo momento, è uno dei nodi critici per lo sviluppo del Paese.

Ancora una volta, quindi, vi ringrazio e mi scuso se non ho risposto nel dettaglio alle vostre domande, perché sarebbe stato un po' complesso; se volete lo farò per iscritto a chiunque di voi me lo richieda. Spero — ed ho già avanzato richiesta al presidente in tal senso — di poter continuare a discutere con voi e a presentarvi gli avanzamenti dei lavori del mio Ministero.

LUCIA CODURELLI. Partiamo anche dai lavori parlamentari, perché anche questi necessitano di innovazione...!

PRESIDENTE. Nel ringraziare ancora il ministro per la disponibilità manifestata, dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 10.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa  
il 13 ottobre 2006.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

